XX Giornata Nazionale dei beni culturali ecclesiastici

*Roma, palazzo Venezia 9 maggio 2013*

***L’attenzione al patrimonio architettonico***

***e alla sua conservazione***

A cura di

S.E. Mons. **Claudio Giuliodori**

*Presidente della Commissione Episcopale*

*per la Cultura e le Comunicazioni Sociali*

Quella che abbiamo appena aperto è la XX Giornata Nazionale dei beni culturali ecclesiastici, appuntamento diventato ormai tradizionale, soprattutto per gli operatori diocesani impegnati nel servizio alla Chiesa su questo fronte così significativo per la sua vita e la sua azione pastorale. La fedeltà a questo appuntamento e l’impegno profuso in questi anni dalla Chiesa italiana a tutti i livelli sul versante della tutela e della valorizzazione dei beni culturali ecclesiastici costituisce già un segnale significativo.

Questa intensa attività testimonia l’importanza di questo ambito culturale che ha pertanto una grande rilevanza pastorale. Può essere utile ricordare quanto sia pregnante l’espressione “*Bene culturale*” anche dal punto di vista teologico-pastorale. È un termine giustamente sempre più utilizzato e con un’accezione sempre più estesa, sul quale è facile scivolare dandone per scontato il significato. Parlando di “*Bene*” abbiamo subito la percezione che ci stiamo riferendo ad una realtà preziosa, importante, di un patrimonio che nel nostro caso è anche “*dono*” perché consegnatoci dalla tradizione viva della Chiesa. Con il termine “*Culturale*” vogliamo indicare le qualità artistiche di un determinato bene, frutto dell’ingegno creativo e tecnico di chi ha realizzato l’opera e nello stesso tempo manifestazione di un’epoca e di determinate sensibilità umane e spirituali.

In questo senso, le chiese costituiscono un “*bene culturale*” di altissimo pregio, non soltanto perché antiche, non soltanto perché affascinanti e spesso riconosciute universalmente belle, non soltanto perché a loro interno spesso vi ritroviamo numerose opere d’arte, e nemmeno soltanto perché sono parte integrante delle realtà culturali del territorio. Sono importanti soprattutto perché rappresentano la testimonianza concreta di un’esperienza, come quella della fede cristiana, che si è manifestata in varie forme nel corso della storia. Esse pertanto non sono mai state, né potranno mai esserlo, delle strutture statiche, puri contenitori artistici seppur pregevoli. Non si può correre il rischio, purtroppo non solo ipotetico, di considerarle alla stregua di impianti museali. Sono e dovranno restare spazi vitali della fede, luoghi vissuti capaci di parlare delle grandi visioni teologiche e spirituali da cui hanno preso forma attraverso la mano sapiente degli artisti.

Le chiese, quindi, non solo rappresentano il luogo dell’assemblea, dell’ “*ecclesìa*”, ma esprimono, anche nella materialità di segni, la visione del vissuto religioso che le ha originate. Conservare il patrimonio delle nostre chiese significa conservare non solo la materialità di cui sono fatte, ma anche le esperienze che le hanno generate e i significati che in esse sono racchiusi, che sono appunto testimonianze “culturali” a pieno titolo. Queste esperienze e questi significati non possiamo non rintracciarli in ciò che fonda la peculiare fisionomia dell’edificio di culto cristiano.

L’edificio chiesa sarebbe incomprensibile senza la liturgia quale luogo e tempo privilegiato in cui la comunità cristiana partecipa della vita nuova in Cristo. Da questo punto di vista mi sembrano profondamente attuali le parole che ritroviamo nella nota pastorale della Commissione Episcopale per la liturgia: «Dal momento che la destinazione all'azione liturgica la qualifica radicalmente, la chiesa non si può considerare una generica opera architettonica. Essa infatti è debitrice della sua conformazione alla relazione che la lega all'assemblea del popolo di Dio che vi si raduna”. (C.E.I., Commissione episcopale per la liturgia, Nota pastorale, *La progettazione di nuove chiese*, Roma, 18 febbraio 1993, n. 1.2).

È infatti l'assemblea celebrante che “*genera*” e “*plasma*” l'architettura della chiesa. Chi entra in una chiesa deve percepire che si trova in una comunità ecclesiale - popolo di Dio sacerdotale, regale e profetico - comunità gerarchicamente organizzata che lo Spirito Santo arricchisce di una moltitudine di carismi e ministeri. La Chiesa, in qualche modo, proietta ed imprime se stessa nell'edificio di culto e vi ritrova tracce significative della propria fede, della propria identità, della propria storia e anticipazioni del proprio futuro. L’edificio sacro della comunità ecclesiale custodisce la fede e contribuisce ad alimentarla. Lungo il corso dell'anno liturgico l'assemblea si raduna nell'edificio di culto, in comunione con tutta la Chiesa, per fare memoria del mistero pasquale di Cristo, nell'ascolto delle Scritture, nella celebrazione dell'Eucaristia, degli altri sacramenti e sacramentali, nelle diverse forme di utilizzo spirituale e pastorale. Nelle chiese inoltre la comunità credente accoglie con simpatia ogni uomo che per qualunque ragione bussa alla sua porta e a lui, mediante segni visibili, e spesso affascinanti, fa intuire il mistero della fede. A volte assume un profilo vocazionale, cioè di una pro-vocazione che apre il cuore e la mente alla trascendenza e al dialogo con Dio. La storia ci documenta innumerevoli conversioni avvenute entrando in una Chiesa e rimando colpiti dalla bellezza e dai segni della fede.

L'assemblea che celebra, manifestando nella sua conformazione e nei suoi gesti il volto della Chiesa, è una realtà eminentemente viva, dinamica, “storica”, in continua, anche se lenta, trasformazione (Cfr. Commissione Episcopale per la liturgia, Nota pastorale *L’adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica*, 31 maggio 1996, n. 5). Una corretta conservazione e/o gestione delle chiese occorre che tenga ben presenti, dunque, non solo gli aspetti tecnici, ma anche la realtà ecclesiale che le ha generate. Questo significa che il restauro e la conservazione devono essere pensati sempre nel solco della presenza viva della comunità cristiana anche quando non vi fosse più un uso strettamente liturgico. Per questo non si dovrebbero estrapolare, per quanto possibile, le opere d’arte dai loro contesti originali e vitali.

Questa visione circa i beni culturali ecclesiastici è stata ripetutamente ribadita, ma sembra non trovare sempre adeguata accoglienza. «Nei paesi d’antica tradizione cristiana *- si legge in un testo della Santa Sede -* il patrimonio storico-artistico, che lungo il corso dei secoli è andato continuamente arricchendosi di nuove forme interpretative ed è stato per intere generazioni privilegiato strumento di catechesi e di culto, in tempi più recenti ha talvolta acquisito, a causa della secolarizzazione, un significato quasi esclusivamente estetico. È opportuno, perciò, che le Chiese ribadiscano, attraverso opportune strategie, l’importanza contestuale dei beni storico-artistici in modo che il manufatto nel suo valore estetico non venga distaccato totalmente dalla sua funzione pastorale, oltreché dal contesto storico, sociale, ambientale, devozionale del quale è peculiare espressione e testimonianza». *(Lettera circolare  sulla funzione pastorale  dei musei ecclesiastici,* Città del Vaticano, 15 agosto 2001, nn. 1-2)

È il legame con il fluire vitale della vita ecclesiale che rende intellegibile il bene e ne fa riverberare il valore: «L’ingente patrimonio storico-artistico della Chiesa *- si legge in un documento della Pontifica Commissione per i Beni culturali della Chiesa -* […] è costituito da opere di architettura, pittura, scultura, oltre che da arredi, suppellettili, vesti liturgiche, strumenti musicali, ecc. Esso può essere considerato come il volto storico e creativo della comunità cristiana. Il culto, la catechesi, la carità, la cultura hanno modellato l’ambiente in cui la comunità dei credenti apprende e vive la propria fede». (Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, *Lettera Circolare  sulla necessità e urgenza dell'inventariazione e catalogazione dei beni culturali della Chiesa,* Città Del Vaticano, 8 Dicembre 1999).

In tale filone si inserisce - *e pertanto non va sottovalutata* - l’insistenza con cui l’Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici sta chiedendo un’attenzione particolare all’adeguamento liturgico auspicando che in sede locale si attivi una feconda collaborazione tra Ufficio Beni Culturali e Ufficio Liturgico. L'aula ecclesiale non è un contenitore generico dove trovano spazio successivamente i poli liturgici.

Questo aspetto fondamentale è già stato affrontato in modo approfondito nella Giornata Nazionale dello scorso anno ma è bene ribadirlo con forza. In occasione del restauro di una chiesa è necessario prendere in seria considerazione, il tema dell’adeguamento liturgico. Avere cura del patrimonio architettonico, significa anche fare un’attenta verifica di questo aspetto e nel caso, considerarlo parte integrante dell’intervento di restauro. In nessun modo esso può essere lasciato all’improvvisazione. Anche qui è interessante vedere quanto dice la citata nota pastorale della C.E.I.: «Per queste ragioni l'adeguamento delle nostre chiese non è operazione da sottovalutare e va impostato con metodo. Non lo si può affrontare procedendo per episodi isolati o improvvisando. L'intervento di adeguamento non può essere affidato alla sola iniziativa dei parroci o all'azione autonoma dei funzionari di Soprintendenza. D'altra parte non lo si può neppure escludere a priori, o rinviare “sine die” in nome della difficoltà dell'impresa o, più sovente, in nome di una pretesa intangibilità del monumento. Per progettare l'adeguamento delle nostre chiese alla liturgia si richiedono non tanto colpi di genio quanto una notevole sapienza liturgica e professionale: competenze variegate e di alto livello, iniziative meditate con l'apporto di persone esperte e collaboranti, studi diligenti, metodi rigorosi, ricerca paziente». (Commissione Episcopale per la liturgia, Nota pastorale *L’adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica*, 31 maggio 1996, n. 5).

E’ del tutto evidente allora, come la cura del patrimonio architettonico ecclesiastico, soprattutto quando la riferiamo ad un operazione così importante, complessa e delicata, quale il restauro dell’edificio di culto, va affrontata con piena consapevolezza e con l’attenzione a tenere attivi i molteplici luoghi del confronto, del dialogo, della formazione, sia all’interno della comunità cristiana che con le istituzioni pubbliche e, più in particolare, con quelle preposte alla tutela e conservazione dei beni culturali.

L’affascinante complesso architettonico dove non casualmente ci troviamo a svolgere i lavori di questa XX Giornata Nazionale, è un ulteriore testimonianza del cammino che nella reciproca attenzione, istituzione ecclesiastica ed istituzione pubblica, stanno percorrendo. Cammino di cui certamente non vogliamo nascondere le difficoltà e le fatiche ma che dobbiamo rafforzare avendo sempre più la forza, mi si passi il termine, di “mettersi in gioco”. È un cammino che giornalmente ci vede impegnati sul territorio nello sforzo di corrispondere, ognuno nel proprio ruolo, al servizio che ci è affidato.

Proprio per questo ritengo opportuno in questa sede, ricordare quanto sia importante corrispondere a quelli che sono gli indirizzi contenuti *nell’Intesa datata 26 gennaio 2005, tra il Ministro per i beni e le attività culturali ed il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, sulla tutela dei beni culturali di interesse religioso appartenenti ad enti ed istituzioni ecclesiastiche*. Andando a scorrere l’articolato dell’Intesa, non possiamo non costatare quanti passi avanti si sono fatti in questi anni grazie a tale strumento normativo. Se ci fermiamo ad esempio alla questione inventario, per il quale l’Intesa raccomandava la stipula di accordi in materia, rileviamo che è avvenuto qualcosa di straordinario. L’inventario informatizzato dei beni mobili di proprietà ecclesiastica realizzato dalle diocesi secondo dettagliate specifiche ci offre una testimonianza inequivocabile di questo enorme e prezioso lavoro. Grazie a questo lavoro, possiamo oggi fruire di una efficiente e dettagliata catalogazione facilmente consultabile, come si può constatare nel sito dedicato “*BeweB, portale dei beni culturali ecclesiastici”* ([www.chiesacattolica.it/beweb](http://www.chiesacattolica.it/beweb)).

Se ci fermiamo alle sole cifre, ci accorgiamo che dalle 215 diocesi che hanno affrontato questo impegno, ad oggi sono stati schedati 3.550.327 beni mobili. Sono 96 le diocesi che hanno concluso la campagna di rilevamento sul territorio e che di fatto sono entrate nella fase dell’aggiornamento dell’inventario. Il 73,1% degli enti sottoposti a schedatura (per lo più le parrocchie con le loro chiese) sono stati percorsi dalle equipe diocesane specializzate, dedicate a questo particolare servizio.

Non meno significativi in questi anni sono stati i progressi di realtà quali i *musei ecclesiastici e in particolare i musei diocesani*, più volte citati nell’intesa. Progressi che dobbiamo riferire in questo ambito più direttamente alla tutela e alla conservazione del patrimonio ma che stanno facendo emergere il grande ruolo che queste realtà possono avere nel presentarlo all’interno di un contesto di vita che gli è appropriato e che ne può permettere l’adeguata valorizzazione: «I musei ecclesiastici sono dunque strettamente correlati alle Chiese particolari e, all’interno di esse, alle comunità che le animano. Essi non sono depositi di reperti inanimati, ma perenni vivai, nei quali si tramandano nel tempo il genio e la spiritualità della comunità dei credenti. Di conseguenza il museo ecclesiastico non è semplice raccolta di oggetti desueti: esso *rientra a pieno titolo tra le istituzioni pastorali*, *poiché custodisce e valorizza beni culturali un tempo posti al servizio della missione della Chiesa* *ed ora significativi da un punto di vista storico-artistico.* Si pone quale strumento di evangelizzazione cristiana, di elevazione spirituale, di dialogo con i lontani, di formazione culturale, di fruizione artistica, di conoscenza storica. È quindi luogo di conoscenza, godimento, catechesi, spiritualità. Pertanto occorre ribadire l’importanza dei musei ecclesiastici parrocchiali, diocesani, regionali e delle opere letterarie, musicali, teatrali o culturali in genere, di ispirazione religiosa, per dare un volto concreto e fruibile alla memoria storica del cristianesimo, rendendo visibile l’azione pastorale della Chiesa in un determinato territorio. Il museo ecclesiastico, perciò, è da considerarsi parte integrata e interagente con le altre istituzioni esistenti in ciascuna Chiesa particolare. Nella sua organizzazione non è un’istituzione a sé stante, ma si collega e si diffonde nel territorio, così da rendere visibile l’unità e l’inscindibilità dell’intero patrimonio storico-artistico, la sua continuità e il suo sviluppo nel tempo, la sua attuale fruizione nell’ambito ecclesiale. Essendo intimamente connesso alla missione della Chiesa, quanto in esso contenuto non perde l’intrinseca finalità e destinazione d’uso. Pertanto il museo ecclesiastico non è una struttura statica, bensì dinamica, che si realizza attraverso il coordinamento tra i beni museizzati e quelli ancora in loco» *(Lettera circolare  sulla funzione pastorale  dei musei ecclesiastici,* Città del Vaticano, 15 agosto 2001, n. 2.1.1)

E potremo proseguire in questa verifica dell’attuazione dell’Intesa andando ad esempio a guardare ai grandi passi in avanti fatti in questi anni rispetto alla *sicurezza dei beni culturali*. Certamente però dobbiamo anche saper guardare a quegli aspetti dell’Intesa che per essere attuati necessitano di una maturazione di atteggiamenti e percorsi che rendano più agile ed efficace il confronto. In diversi casi ancora, rispetto ad esempio alla programmazione e concertazione degli interventi non si è riusciti a trovare le forme ordinarie di collaborazione, al di là della buona volontà dei singoli attori in campo, che di volta in volta sono chiamati ad interagire. Non mancano ovviamente singole vicende, come quelle che ho sperimentato nella diocesi di Macerata, quanto mai positive e incoraggianti.

Vorrei ora, in una seconda parte del mio intervento, riflettere con voi anche sulla valenza educativa dei beni culturali. È un tema di straordinaria importanza per molteplici ragioni che cercherò di richiamare brevemente. In questa prospettiva ci chiede di operare, del resto, il documento della C.E.I. per il decennio “*Educare alla vita buona del Vangelo*”.

In primo luogo occorre evidenziare che la dimensione educativa è connaturale all’opera d’arte e ai beni culturali. Essi hanno una forte componente creativa e come tali sono anche veicolo di valori e significati ad alto potenziale educativo. I beni culturali, in quanto esprimono la vena creativa di un artista, di un’epoca, di una corrente di pensiero, di forme e modelli di vita sociale, rappresentano di per sé una risorsa educativa, cioè una “*traccia pedagogica”* di primario valore nella trasmissione del patrimonio storico, culturale e spirituale di un popolo. Per questo nei beni culturali si riflette certamente il passato con tutte le sue stratificazioni, ma nello stesso tempo decodifichiamo attraverso di essi il presente e, soprattutto, vi troviamo le risorse più preziose per affrontare il futuro.

In secondo luogo, i beni culturali, hanno la straordinaria capacità di focalizzare, attraverso la peculiarità delle forme artistiche, i lati più belli e significativi dell’esperienza umana. In essi e con essi viene tracciata quindi una mappa attraverso cui è possibile risalire alla grandezza, alla folgorante bellezza, alla trascendente dignità del vissuto umano. Per questo di fronte ad un bene culturale ecclesiastico si vive sempre, più o meno consapevolmente, un’affascinante avventura educativa. Nei beni culturali, possiamo dire che è racchiuso il DNA di un popolo, di una cultura, di una civiltà. Nei beni culturali è incisa la memoria viva ed è contenuta la vera ricchezza di una comunità.

Ne consegue, ed è il terzo aspetto, il dovere morale di conservare e valorizzare i beni culturali come primaria e imprescindibile risorsa educativa sia per introdurre le nuove generazioni nel patrimonio di cultura di un determinato popolo, sia per alimentare quel permanente e irrinunciabile processo educativo che accompagna il cammino di ciascun uomo in ogni stagione della sua vita. Quanto più saremo consapevoli del patrimonio culturale in cui siamo immersi tanto più sapremo dare anche alla nostra economia un valore aggiunto di formidabile rilevanza. Mi ha colpito e mi ha fatto riflettere lo slogan di un’azienda del territorio maceratese che opera nel settore dell’alta moda: “il nuovo e il bello hanno radici antiche”.

Comprendiamo così come sia grande la responsabilità per la Chiesa e per il nostro Paese. Abbiamo l’inestimabile privilegio di avere un patrimonio unico al mondo da cui consegue la responsabilità che riguarda l’impegno di custodia, fruizione e valorizzazione dei beni culturali. Si tratta di assumere, fino in fondo, la responsabilità che abbiamo di fronte all’intera umanità, essendo noi i depositari di una fetta quanto mai consistente di tutti i beni culturali mondiali (alcuni parlano di una metà). Ne deriva pertanto una straordinaria responsabilità di carattere educativo nei confronti dell’intera umanità. Appare pertanto paradossale che nel nostro ordinamento scolastico l’insegnamento relativo ai beni culturali sia praticamente scomparso, ritenuto sostanzialmente inutile rispetto alle necessità di acquisire competenze tecniche e strumentali. Questo purtroppo accade anche nelle facoltà teologiche e il tema sembra essere scomparso persino nella formazione dei nuovi presbiteri. Lascio a voi ulteriori considerazioni.

Come dicevamo, questo è anche il compito che la Chiesa italiana si è assunta con gli orientamenti pastorali per il decennio. In essi si afferma che «una vera relazione educativa richiede l’armonia e la reciproca fecondazione tra sfera razionale e mondo affettivo, intelligenza e sensibilità, mente, cuore e spirito. La persona viene così orientata verso il senso globale di se stessa e della realtà, nonché verso l’esperienza liberante della continua ricerca della verità, dell’adesione al bene e della contemplazione della bellezza» (n. 13). Questa armonia feconda possiamo contemplarla in modo del tutto speciale nel contesto di uno spazio sacro dove si compongono in straordinaria bellezza, linee architettoniche, fasci di luce, volumi e simmetrie, cromatismi e pitture, dentro un magnetismo coinvolgente di intensa spiritualità e di sublime sintesi teologica.

Lo spazio del sacro è per eccellenza lo spazio dell’uomo che incontra Dio e che riscopre la grandezza e la dignità della sua vocazione a vivere in comunione con Dio e con i fratelli. È lo spazio della vera bellezza dove l’uomo ritrova la vera misura di sé e il senso del suo cammino. «Questo mondo nel quale viviamo ha bisogno di bellezza - *scriveva Paolo VI* - per non sprofondare nella disperazione. La bellezza, come la verità, è ciò che infonde gioia al cuore degli uomini, è quel frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell'ammirazione» (*Messaggio agli artisti* alla chiusura del Concilio Ecumenico Vaticano II, l'8 dicembre 1965).

In questa bellezza vogliamo immergerci e rigenerarci come ci ha invitato a fare Benedetto XVI nella catechesi del 18 novembre 2009, parlando delle grandi imprese architettoniche e artistiche che la storia della Chiesa ci ha consegnato: «Quando la fede, in modo particolare celebrata nella liturgia, incontra l’arte, si crea una sintonia profonda, perché entrambe possono e vogliono parlare di Dio, rendendo visibile l’Invisibile. […] la via della bellezza, è un percorso privilegiato e affascinante per avvicinarsi al Mistero di Dio. “Che cos’è la bellezza, che scrittori, poeti, musicisti, artisti contemplano e traducono nel loro linguaggio, se non il riflesso dello splendore del Verbo eterno fatto carne?” - afferma sant’Agostino (*Sermo CCXLI*, 2: PL 38, 1134) -: Interroga la bellezza del creato (terra, cielo, sole, stelle, luna); tutti ti risponderanno: guardaci, siamo belli! La loro bellezza li fa conoscere. Questa bellezza mutevole chi l’ha creata, se non la Bellezza Immutabile?”.

Mi hanno colpito particolarmente e hanno generato in me profonda commozione le stupende parole di Benedetto XVI, pronunciate in occasione della visita alla chiesa della *Sagrada Familia* a Barcellona il 7 novembre del 2010: «Nel cuore del mondo, di fronte allo sguardo di Dio e degli uomini, in un umile e gioioso atto di fede, abbiamo innalzato un’immensa mole di materia, frutto della natura e di un incalcolabile sforzo dell’intelligenza umana, costruttrice di quest’opera d’arte. Essa è un segno visibile del Dio invisibile, alla cui gloria svettano queste torri, frecce che indicano l’assoluto della luce e di colui che è la Luce, l’Altezza e la Bellezza medesime».

Il restauro dopo un fatto calamitoso (terremoto) o l’intervento conservativo periodico costituiscono sempre un grande evento culturale e sono un grande dono di grazia perché si può ritornare a pregare e a celebrare la santa liturgia dentro questo luogo pensato per l’azione rituale e sostanzialmente incomprensibile al di fuori di essa. Questo inseparabile legame tra i luoghi sacri e la professione della fede è stato richiamato dal Santo Padre durante i Vespri del 31 ottobre 2012, nella ricorrenza dei 500 anni della inaugurazione dell’affresco della volta della Cappella Sistina, realizzato da Michelangelo. Sono parole che possiamo in qualche modo applicare anche alla nostra riflessione: «perché le opere artistiche […] trovano nella liturgia, per così dire, il loro ambiente vitale, il contesto in cui esprimono al meglio tutta la loro bellezza, tutta la ricchezza e la pregnanza del loro significato. È come se, durante l’azione liturgica, tutta questa sinfonia di figure prendesse vita, in senso certamente spirituale, ma inseparabilmente anche estetico, perché la percezione della forma artistica è un atto tipicamente umano e, come tale, coinvolge i sensi e lo spirito”. In poche parole, ogni grande opera di arte sacra, “contemplata in preghiera, è ancora più bella, più autentica; si rivela in tutta la sua ricchezza».

In conclusione vorrei rimarcare come molto sia stato fatto in questi anni, ma molto resta ancora da fare. Appare urgente e quanto mai necessario dare maggiore qualità e più continuità all’azione della Chiesa sul versante dei beni culturali, sotto lo sguardo vigile e incoraggiante del vescovo. È necessario rendere sempre più efficace la rete di servizio che ogni diocesi è chiamata a realizzare (Incaricati ed Uffici diocesani per i beni culturali ecclesiastici, Commissioni diocesane per l’arte sacra e i beni culturali composte da professionisti, esperti e preparati, collaborazione con uffici diversi - con l’Ufficio liturgico in primis, con l’economato, i consigli pastorali etc. -. Quella che stiamo vivendo è una grande sfida culturale e religiosa che possiamo affrontare solo operando insieme e in modo sinergico secondo le lungimiranti indicazioni che ci sono state offerte in questi anni dalla Santa Sede e dalla C.E.I.

Grazie per l’attenzione.